

occasioni

LIBRI DA MUSEO

Scultura fatti abbracciare

ANGELO MOLICA FRANCO

Firenze, 1817. All'uscita dalla Basilica di Santa Croce, Stendhal racconta di aver avuto un colpo al cuore. Lo scrive in quel capolavoro che è Roma, Napoli, Firenze - un *carnet de voyage* in un'Italia inventata e perciò totalmente vera - e prosegue confessando: «La vita per me si era inaridita, camminavo temendo di cadere». In quello spaesamento misto a vertigine provocatogli dal patrimonio artistico e spirituale della basilica fiorentina, oggi noto con la formula sintetica "Sindrome di Stendhal" (o di Firenze), lo scrittore francese riconosce «quel livello di emozione dove si incontrano le sensazioni celesti date dalle arti e dai sentimenti appassionati». Per la psicologia, tale sindrome può condurre a brevi episodi di allucinazioni, lievi disturbi dell'umore o crisi di panico. Per le neuroscienze, invece, chi osserva un'opera d'arte potrebbe in maniera aspecifica e a livello pre-riflessivo provare i medesimi stati emozionali dell'opera osservata tramite l'attivazione del meccanismo dei neuroni specchio.

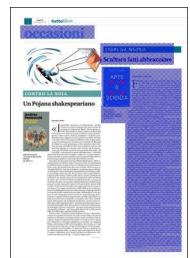
Non deve certo stupire un tale interesse delle neuroscienze per l'arte e la sua fruizione: la risposta emotiva nel guardare un'opera d'arte ha cause complesse che affondano le radici nella scienza, nella psicologia e nella biologia. Lo spiega ottimamente Eric R. Kandel in *Arte e Scienza*, una raccolta di saggi con cui negli ultimi dieci anni l'autore - professore alla Columbia University di New York nonché Nobel per la Medicina nel 2000 - ha indagato la "parte dello spettatore", ossia «il coinvolgimento percettivo ed emotivo dell'osservatore» senza il quale l'arte è incompleta.

Quando osserviamo un'opera d'arte, il nostro cervello, per ricrearne l'immagine, impiega una combinazione di "elaborazione visiva innata" (anche chiamata *bottom-up*) e di "elaborazione cognitiva" (chiamata invece *top-down*): a controllare la prima sono regole universali di riconoscimento fisico di oggetti e figure; nella seconda, invece, intervengono la memoria, la conoscenza e le aspettative. Se consideriamo, a titolo di esempio, le famose teste reversibili dell'Arcimboldo come *Il cuoco* o *L'ortolano* - in cui l'artista rappresenta del cibo, ora un maialino su un vassoio ora della verdura in una cesta, per ricreare una faccia capovolta - l'elaborazione *bottom-up* si limita a individuare una cipolla o una carota, ma è grazie all'intervento dell'elaborazione *top-down* che riconosciamo in quella cipolla e in quella carota la guancia e il naso di un volto rovesciato.

Inoltre, prosegue il professor Kandel, studi condotti tramite la stimolazione magnetica transcranica - tecnica di neuromodulazione che utilizza il campo magnetico per stimolare o inibire specifiche aree del cervello - hanno dimostrato che di fronte a ritratti o paesaggi si attiva l'area occipitale laterale del cervello, essenziale nel riconoscimento degli oggetti. Mentre di fronte a un'opera astratta, si attiva l'area medio-temporale, la regione della corteccia visiva responsabile dell'elabo-



Eric R. Kandel
"Arte e Scienza"
(trad. di Silvio Ferraresi)
Raffaello Cortina Editore
pp. 256, € 26



razione del movimento e della profondità. Come maggior fonte d'inganno a un riconoscimento di tipo più letterale, l'autore cita artisti rivoluzionari in termini di prospettiva e formalità quali Picasso e Cézanne. Mettono in forte difficoltà il nostro sistema di decrittazione, infatti, opere come *Testa di uomo con i baffi*, realizzata dal maestro di Malaga con la tecnica del *papier collé*, in cui il volto di un uomo è decostruito in pezzi di stoffa giustapposti, o *I bagnanti*, in cui Cézanne posiziona sei uomini nudi sulla stessa linea prospettica degli alberi e del prato intorno per eliminare la profondità.

Più semplice, invece, nel campo della nostra percezione è il compito della scultura che, scrive il professor Kandel, «evoca sensazioni tattili e cinestetiche più potenti dei dipinti» perché nel guardare «le nostre sensazioni visive si traducono in sensazioni tattili». Soprattutto - dato che una scultura reca con sé più informazioni riguardanti il materiale, la forma e la tridimensionalità -, studi basati sulle neuroimmagini hanno dimostrato che essa provoca nelle regioni superiori del cervello «una rappresentazione multisensoriale». La scultura, dunque, grazie ai nostri neuroni specchio, fa scaturire un desiderio più pronunciato di simulare un movimento raffigurato; e grazie al «sistema della teoria della mente», genera empatia, quella forza cioè che ci spinge a voler andare verso la scultura, toccarla, girarci attorno, abbracciarla.

In prima linea nelle grandi sfide per le neuroscienze, il professor Kandel seziona e ausculta la reazione di quella macchina creatrice che è il cervello di fronte all'arte, cioè la sua capacità di generare in noi sentimenti. Del resto, già Stendhal inseguiva nel patrimonio italiano una *promesse de bonheur* (promessa di felicità). —

© RIPRODUZIONE RISERVATA